

Paolo Galloni

Dal mito allo scongiuro.

Un miracolo preistorico dietro un incantesimo altomedievale?

La parola che designa gli scongiuri nelle fonti germaniche medievali è *galdor*, o *galdr*. Il campo semantico di *galdr/galdor*, che condivide la radice di *galan*, cantare, occupa lo spazio che conduce dal canto all'incantesimo allo scongiuro, quello coperto in latino da *carmen* e *incantatio*. Esso è parte di quella che si configura in tutto e per tutto come una performance nella quale le parole sono strumenti di cambiamento. A volte i testi invitano a non limitarsi a recitare la formula, ma invitano esplicitamente a cantarla. In effetti i *galdra* stanno tra folklore, medicina e liturgia, occupano un terreno intermedio tra quel territorio del folklore considerato innocuo dalla Chiesa e un altro decisamente più temuto dagli evangelizzatori, quello delle pratiche magiche apertamente opposte alla verità cristiana e dunque ricondotte all'attività deviante del demonio. Le parole portatrici di potere nei *galdra* conosciuti sono spesso tratte dalla liturgia cristiana, mentre, anche in quelli dai tratti apparentemente più arcaici, scarseggiano i riferimenti alle divinità pagane¹ – un fatto che non sorprende, essendo le nostre fonti risalenti a epoche in cui non solo i copisti, di norma monaci, ma anche i fruitori, erano cristiani. È significativo che nei testi più aperti alla cultura tradizionale – ad esempio nelle ricette del *Leechbook* (fine secolo X)², e del *Lacnunga*

¹ Karen Louise Jolly, *Popular religion in late saxon England. Elf charms in context*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 1996, p. 102.

² Conservato alla British Library in BL MS Cotton.

(inizio secolo XI)³, due fonti che ho commentato più estesamente altrove⁴ – i *galdra* compaiono in opposizione a *wiglung* e *drycraeft*, ovvero i due termini che riassumono il concetto di stregoneria, mentre nella letteratura omiletica dei predicatori *galdor*, *wiglung* e *drycraeft* figurano raggruppati in opposizione alle verità del cristianesimo.

Tra i più celebri e complessi *galdra* anglosassoni altomedievali meritano una menzione l'*Incantesimo delle nove erbe* e l'*Incantesimo dei nove ramoscelli di Woden*, inclusi nel *Lacnunga*⁵. Si tratta di testi poetici a tratti di difficile decifrazione seguiti da un'istruzione pratica e rituale in prosa⁶. I due canti, per molti versi leggibili come uno solo, sono tra i testi più enigmatici dell'intera letteratura anglosassone. I versi elencano nove erbe e i mali dei quali esse sono antagoniste; il finale in prosa sembra invece riferirsi alla cura di una ferita:

Canta tre volte l'incantesimo [*galdor*] su ognuna delle erbe prima della preparazione E che qualcuno canti dentro la bocca dell'uomo e dentro le orecchie e sulla ferita questo stesso canto prima di applicare l'unguento.

Le parole dell'incantesimo incitano le erbe, le sollecitano a sfruttare al massimo i loro poteri naturali contro gli avversari che sono chiamate a fronteggiare. È come se prima di essere assunte dal malato le erbe dovessero a loro volta *assumere le parole*.

Nei due *Incantesimi* le erbe sono descritte come guerrieri dotati di poteri intrinseci da valorizzare. Tale caratteristica, da sola, potrebbe giustificare il coinvolgimento di Wodan-Odino nella sua doppia veste di medico e di nume tutelare dei guerrieri, soprattutto quelli periti in battaglia. Pur apparendo il contesto ancora decisamente germanico, alla fine del componimento compare anche Gesù che si erge in difesa del malato, a testimoniare la consapevolezza dello spostamento verso

³ Conservato alla British Library in BL MS Harley.

⁴ Paolo Galloni, *Parole, cose, guarigioni*, Milano, Lampi di Stampa, 2005, pp. 59-66.

⁵ *Ibidem*, pp. 84-88 (precisamente i capitoli LXXIX e LXXX).

⁶ Bill Griffiths, *Aspects of Anglo Saxon Magic*, Norfolk, Anglo Saxon Books, 1996, pp. 178-183; Jolly, *Popular religion*, pp. 125-127.

una declinazione cristiana del rituale. Inoltre, Cristo non è antagonista, ma in un certo senso collaboratore di Wodan; la presenza di quest'ultimo, quindi, potrebbe essere motivata, più che dal suo passato di divinità pagana, dal suo ruolo di protagonista di racconti mitologici, alcuni dei quali certamente assai diffusi, nei quali egli esercita la funzione di misterioso mago e guaritore⁷.

Una testimonianza dell'esistenza di una tradizione pregnante relativa a Odino medico è il celebre *Secondo Incantesimo di Merseburgo*, del secolo X⁸.

Phol e Wodan cavalcavano nel bosco / là il destriero di Balder si ruppe il piede. / Ricevette l'incantesimo di Sinthgund e di sua sorella Sunna, / ricevette l'incantesimo di Frija e di sua sorella Volla; / ricevette l'incantesimo di Wodan, che sapeva bene come intervenire: / male dell'osso come male del sangue e come male dell'arto; / osso su osso, sangue su sangue; / arto su arto. Come questi sono stati attaccati.

L'incantesimo riassume verosimilmente un racconto leggendario di cui non si conoscono altre versioni con gli stessi protagonisti. Il viaggio degli dei nel bosco potrebbe essere confrontabile alla processione degli Asi verso il frassino sacro Yggdrasil narrata nell'*Edda* di Snorri; l'elenco delle divinità fornito dall'autore islandese comprende Odino (Wotan), Freyia (Frija), Fulla (Volla) e Balder. Il nome Phol, non attestato altrove, potrebbe essere interpretato come una trascrizione scorretta di Thor, celebre membro degli Asi che si incontra regolarmente associato a Odino in molteplici contesti ed è pure presente nella lista di Snorri⁹.

A riprova del successo e della diffusione dell'incantesimo conserviamo una lunga lista di varianti cristianizzate. Un testo assai simile di ambito celtico vede protagonista il santo Calum Cille, mentre

⁷ Galloni, *Parole, cose, guarigioni*, pp. 88-96.

⁸ Griffiths, *Aspects of Anglo Saxon Magic*, p. 172; Galloni, *Parole, cose, guarigioni*, pp. 88-89.

⁹ Cyril Edwards, *German vernacular literature: a survey*, in *Carolingian culture: emulation and innovation*, a cura di Rosamond McKitterick, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp.141-170, p. 167.

in altre varianti posteriore sostituiscono a Wotan Cristo che si reca a Gerusalemme. Alcuni egli scongiuri popolari raccolti nel secolo XIX in Norvegia nelle isole britanniche raccontano del cavallo di Gesù che si rompe una caviglia, da lui sanata con lo stesso metodo impiegato da Odino nello scongiuro di Merseburgo¹⁰. La cristianizzazione della formula terapeutica, se non dell'intero scongiuro, è comunque più antica. Oltre all'episodio di Calum Cille, possediamo un incantesimo in medio alto tedesco¹¹ che riscrive il mito/scongiuro in chiave cristiana, con la formula di guarigione che viene esportata all'interno di un nuovo racconto, segno certo della sua diffusione e popolarità. Il testo recita:

Il Signore ebbe 4 chiodi conficcati nelle mani e nei piedi quando era sulla croce dai quali ricevette 4 ferite. La quinta ferita gliela inferse Longino Il terzo giorno Dio ordinò al corpo che giaceva nel sepolcro: carne su carne, sangue su sangue, vena su vena, osso su osso, arto su arto, ognuno sia al suo posto.

Alla serie si deve aggiungere una lettura in termini diabolici risalente ai primi anni del Seicento. Una variante del nostro racconto si incontra infatti nel *Compendium Maleficarum* di Francesco Maria Guazzo, inclusa tra le nefandezze demoniache che si ritenevano sancire il patto con il Maligno¹²:

Altre volte, in base al patto, il diavolo pone addosso ai maghi la pelle di una belva, facendo aderire, se il paragone è lecito, gli arti agli arti, il capo al capo, la bocca alla bocca, il ventre al ventre, il piede al piede e così via.

¹⁰ Richard Kieckhefer, *La magia nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993 (ed. or. 1989), p. 57.

¹¹ Conservato in *Codex Vaticanus (4395 bl 83a)*; Galloni, *Parole, cose, guarigioni*, p. 89.

¹² Francesco Maria Guazzo, *Compendium Maleficarum*, XIV, a cura di L. Tamburini, Torino, Einaudi, 1992, pp. 117-118; Carlo Donà, «Approssimazioni al lupo mannaro medievale», *Studi Celtici*, IV (2006), pp. 106-153, p. 138.

Il problema posto dalla sopravvivenza nel lungo periodo di questa particolare formula è certamente intrigante, e non solo per la possibilità offerta dalle fonti medievali e moderne di seguirne parte del percorso di trasformazione e adattamento a nuovi contesti. Una formula terapeutica che ricorda da vicino il *Secondo incantesimo di Merseburgo* compare infatti, come è stato da tempo notato¹³, nientemeno che nell'indiano *Atharva Veda*. Questo testo, la cui composizione viene datata intorno all'800 a.C., include un canto che invoca un'erba da utilizzare nella cura di un arto fratturato. I due nomi dell'erba evocati nello scongiuro, *Arundhati* e *Rohani*, rimandano entrambi a una radice verbale che significa «crescere».

Rohani, tu fai crescere, crescere l'osso spezzato.

Fallo ricrescere, o *Arundhati*!

Quello che di te [il paziente] è ferito, ciò che è spezzato, in frantumi, possa il creatore guarirlo, rimetterlo insieme articolazione per articolazione.

Possa il midollo riunirsi al midollo, il tendine al tendine.

La parte della tua carne che è stata separata dal resto possa ricrescere intorno alle tue ossa!

Midollo su midollo siano rimessi insieme, cute su cute ricresca.

Il tuo sangue torni a scorrere intorno all'osso; la carne con la carne si saldi.

I capelli ai capelli siano riuniti; la pelle aderisca alla pelle.

Il tuo sangue torni a scorrere intorno all'osso.

Ricomponi ciò che è spezzato, o erba! ...

Prima di presentare la mia interpretazione delle profonde somiglianze tra gli scongiuri vedico e germanico medievale segnalo che vi è nell'*Atharva Veda* un'altra formula che presenta significative analogie con un *galdor* altomedievale. Si tratta di un'invocazione che invita la malattia chiamata *yaksma* a uscire fuori dal corpo. Il disturbo

¹³ Bruce Lincoln, *Myth, cosmos and society. Indo-european themes of creation and destruction*, Cambridge (Mass.) and London, Harvard University Press, 1986, pp. 102-103; Enrico Campanile, *Ricerche di cultura poetica indoeuropea*, Pisa, Giardini, 1977, pp. 88-96; brevi, ma utili le note di Gabriele Costa, *Le origini della lingua poetica indeuropea*, Firenze, Olschki, 1998, p. 58.

è visualizzato come una presenza malefica che divora e consuma l'organismo dall'interno. La struttura della formula utilizzata è la medesima che leggiamo nel cosiddetto *Incantesimo di Tegernsee*, del secolo IX, dove il nemico da allontanare è il *wyrm*, «verme»¹⁴:

Striscia fuori, verme, e i nove vermicelli / striscia fuori dal midollo alle vene, dalle vene alla carne / dalla carne alla pelle, dalla pelle su questa freccia. / Infine recita tre volte il Padre Nostro.

Wyrm è un termine generico che può tradurre quasi tutti quegli che oggi si definiscono agenti patogeni esterni che penetrano e attaccano il corpo o le ossa. Incontriamo così vermi che infestano l'intestino, vermi che mortificano tutto il corpo, vermi che sono bevuti con l'acqua, vermi che attaccano i denti.

A questo punto la prospettiva geografica e temporale da prendere in considerazione per discutere la continuità dello scongiuro si dilata per forza di cose oltre i confini dell'Europa medievale. Il *galdor* del *Secondo incantesimo di Merseburgo* e la formula terapeutica dell'*Atharva Veda* – anch'essa a tutti gli effetti un canto, un inno – hanno evidentemente un'origine comune che, a meno che non si preferisca l'ipotesi della diffusione dall'India all'Europa, va situata molto indietro nel tempo, e precisamente a prima della separazione dei gruppi parlanti le cosiddette lingue indoeuropee. Quella della diffusione dall'Oriente, da dove proviene l'attestazione più antica, è una possibilità che non può ovviamente essere scartata a priori, ma che mi sembra, oltre che sbrigativa, inadeguata, sia per la varietà e l'abbondanza delle testimonianze europee¹⁵ sia in ragione della natura stessa dell'intervento magico-terapeutico, di cui mi occuperò fra poco.

¹⁴ Griffiths, *Aspects of Anglo Saxon Magic*, p. 171.

¹⁵ Attestato, per esempio, anche nella farmacopea popolare romena, dove la raccolta della *symhytum officinale*, o *erba di Tatin*, ritenuta eccellente nel trattamento di storte e fratture, doveva essere accompagnata dalla recita di uno scongiuro ormai familiare: «Signora, erba di Tatin, non ti raccolgo per buttarti, ma per trattare la carne con la carne, l'osso con l'osso e rimetterle a posto» (Libretto di presentazione della mostra *Acqua, fuoco, terra e sale. La medicina popolare romena*, a cura di Georgeta Rosu, Rocca Grimalda (AL), 22 settembre 2007 – 31 maggio 2008).

Come è noto, per la collocazione temporale (come pure quella geografica, che qui interessa meno) delle «origini» indoeuropee sono state formulate le più svariate ipotesi. Le teorie più note sono tre: quella che, semplificando, potremmo chiamare dell'invasione in epoca relativamente recente di orde guerriere dalle steppe eurasiatiche; quella dell'espansione degli agricoltori neolitici dal Vicino Oriente; e quella della continuità paleolitica, che sostiene che il popolamento da parte dei gruppi indoeuropei delle aree occupate in epoca storica ha coinciso con la migrazione di *homo sapiens sapiens* in quelle stesse regioni nel corso del paleolitico¹⁶. A mio avviso lo scongiuro di Merseburgo e il corrispondente inno vedico si spiegano solo alla luce dell'ultima delle citate teorie. Ne consegue che l'ipotetico minimo comune denominatore tra i due testi deve collocarsi in un tempo estremamente lontano della preistoria, molto probabilmente anteriore ai 15.000 – senza escludere una profondità cronologica ancora maggiore¹⁷.

La mia interpretazione si fonda sul contenuto dell'*Incantesimo*, che racconta in realtà un atto prodigioso che appartiene al repertorio dei Signori degli animali. Con tale definizione si usa indicare quegli esseri soprannaturali, sia maschili sia femminili, che, nelle culture dei cacciatori, regolavano il rinnovo delle scorte di selvaggina. Essi erano i *protettori* degli animali che concedevano ai cacciatori in cambio di

¹⁶ Sulla teoria invasionista il riferimento è l'opera di Marija Gimbutas, ad esempio «The Kurgan wave migration (c. 3400-3200 B.C.) into Europe and the following transformation of culture», *Journal of Near Eastern Studies*, 8, pp. 275-315; per la teoria dell'espansione dei contadini neolitici il principale rimando è Colin Renfrew, *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London, Jonathan Cape, 1987; sulla continuità paleolitica è fondamentale Mario Alinei, *Le origini delle lingue d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1996 (Vol. I) e 2000 (Vol. II), che illustra la teoria compiutamente incrociando una gran mole di dati linguistici ed archeologici. Brian Sykes, *The Seven Daughters of Eve*, London, Norton, 2001, indipendentemente da Alinei, giunge a conclusioni simili sulla base di ricerche di genetica storica.

¹⁷ Costa, *Le origini della lingua poetica indeuropea*, pp. 239-256, propone una discussione sulla necessità di rivedere, retrodatandole, le cronologie della dispersione indoeuropea; in particolare, alle pp. 251-252 si legge l'affermazione, a mio avviso condivisibile: «non è atto d'audacia ricondurre fino al paleolitico superiore (circa 30.000-15.000 a.C., la tradizione dei popoli di lingua indeuropea».

offerte, agendo così come *donatori* di prosperità agli uomini¹⁸. Le sedi dei Signori della selvaggina erano luoghi oltremondani – spesso rappresentati come caverne o vallate nascoste da montagne inaccessibili – nei quali gli animali cacciati tornavano a nascere¹⁹. È verosimile che varianti di tali esseri soprannaturali fossero al centro di miti e rituali già da parte dei cacciatori paleolitici²⁰ – uomini e donne, è il caso di ricordarlo, in grado di produrre musica e arte figurativa, nel secondo caso con risultati certamente considerevoli fin dalle prime attestazioni²¹.

Il miracolo compiuto dai Signori degli animali consisteva quindi nel ridare vita ad animali che erano stati prima uccisi nelle battute di caccia e poi *sezionati*; si trattava dunque, per ricorrere a un'immagine concreta, di ricomporre le ossa, le articolazioni e la carne che erano stati separati durante la macellazione della carcassa – appunto quanto, *mutatis mutandis*, auspicavano gli scongiuri oggetto della mia analisi. La formula dell'*Atharva Veda*, il *Secondo incantesimo di Merseburgo*, lo scongiuro del *Codex Vaticanus* e i loro successori, insomma, conservano a mio parere la memoria di un miracolo paleolitico, il prodigio del Signore (o Signora) della selvaggina che rimette insieme le parti sezionate di un'animale e ridona loro la vita. Di questo miracolo, per inciso, rimane memoria anche nel più noto motivo narrativo e folklorico della resurrezione dell'animale a partire da ossa e pelli²².

¹⁸ Ai Signori degli animali e alla continuità di lunghissimo periodo di alcuni aspetti della loro complessa figura ho dedicato il mio *Le ombre della Preistoria. Metamorfosi storiche dei Signori degli animali*, numero speciale di *Studi Celtici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

¹⁹ Galloni, *Le ombre della Preistoria*, pp. 96, 104-105, 175-182.

²⁰ È quanto credo di aver mostrato in *Le ombre della Preistoria*.

²¹ Le pittografie della Grotta di Chauvet, datate intorno ai 35.000 anni fa, sono tecnicamente già mature e paragonabili alle assai più recenti e celebri volte dipinte di Altamira e Lascaux; più o meno coevi sono i più antichi strumenti musicali portati alla luce dagli archeologi, vale a dire i flauti di osso di Divje, in Slovenia, e Geissenklösterle, in Germania.

²² La discussione più completa rimane quella di Carlo Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 207-275 (il titolo del capitolo è, significativamente, *Ossa e pelli*).

Postulare la possibilità che una formula, prima di venire messa per iscritto indipendentemente in India e in Europa, possa essere stata tramandata per tante migliaia di anni può sembrare azzardato, per qualcuno perfino scandaloso; mi si permetta di sospettare, però, che alla base di tale rifiuto ci sia forse l'ingiusta sottovalutazione sia dell'intelligenza e delle capacità mitopoetiche dei nostri predecessori – *homo sapiens sapiens*, dopotutto, ha avuto a disposizione decine di migliaia di anni di formazione culturale prima della «fatidica» data qui suggerita²³ – sia del valore delle prove portate a supporto di forme di continuità di lungo periodo. Un'origine comune altrettanto lontana nel tempo è ad esempio presupposta dagli evidenti punti di contatto tra le culture sciamaniche della Siberia e dell'America settentrionale; esse hanno conservato elementi comuni fino ai giorni nostri, che includono racconti mitici, forme rituali e la credenza in esseri superiori che conservano ben leggibili i tratti dei Signori degli animali. Le similitudini tra le due macroregioni culturali si sono preservate malgrado la loro separazione risalga a un'epoca databile verosimilmente tra i 30.000 e i 15.000 anni fa, quando durante il secondo pleniglaciale würmiano l'attraversamento dello stretto di Bering era reso possibile dallo spessore del ghiaccio che lo copriva. Dobbiamo quindi presupporre che il patrimonio culturale le cui tracce sono visibili nelle culture di due continenti avesse già conseguito un grado di sufficiente elaborazione al momento della migrazione dei gruppi di cacciatori che avrebbero popolato il continente americano.

A ulteriore sostegno della mia tesi vorrei infine portare una lettura in chiave paleolitica della galassia concettuale che ruota intorno alla radice comune di una serie di voci indoeuropee il cui significato va da 'ordine' a 'rito', da 'legame' ad 'articolazione' – ad esempio sanscrito *rta*, ordine; iranico *arta*, ordine; latino *ritus*, rito, *ars*, arte, e *artus*, articolazione; greco *artùs*, equipaggiare, *arthmòs*, legame, *arthron*, articolazione; armeno *ard*, ordinanza, e *arnel*, fare. Emile Benveniste nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* ha ipotizzato che a

²³ Al riguardo sono utili le considerazioni di Gabriele Costa in «Le origini della lingua poetica indeuropea», pp. 190-203, e in «Linguistica e Preistoria II: linguaggio e creazione del sacro», *Quaderni di Semantica*, 27, 1-2 (2006).

sovrintendere la deriva lessicale a partire dalla base comune vi sia l'idea di «adattamento stretto tra le parti di un tutto»²⁴.

Se si accetta che la fase di elaborazione della radice indoeuropea studiata da Benveniste sia davvero retrodatata al Paleolitico, se ne dovrebbe allora trarre la conclusione che il concetto di ordine, inteso come organizzazione complessa funzionante grazie alla sincronia e all'armonia delle parti che la compongono, trovi la sua origine nell'osservazione empirica delle articolazioni che consentono i movimenti del corpo. Il momento chiave in cui tale osservazione ha avuto luogo non può essere che il sezionamento della selvaggina, la spartizione all'interno del gruppo delle porzioni della preda uccisa dalla squadra di cacciatori²⁵. A sovrintendere le operazioni dall'alto, garante invisibile dell'equilibrio tra comunità umane e animali, c'erano i Signori della selvaggina.

I concetti di arte e arto, in senso fisiologico, figurano peraltro correlati anche in recenti teorie sull'origine del linguaggio e dell'espressione musicale: è stato infatti ipotizzato che l'articolazione del linguaggio in fonemi, morfemi e frasi da un lato e l'articolazione della musica in scale, motivi e frasi musicali dall'altro potrebbero trovare un'origine comune in forme di rappresentazione mimetiche connotate in senso ritmico e intenzionalmente ripetitivo: azioni dunque per certi versi proto-teatrali e caratterizzate da un alto grado di controllo motorio finalizzato alla trasmissione attraverso l'uso «armonico» del corpo di contenuti culturali ritenuti degni di essere conservati e tramandati²⁶.

Il Paleolitico superiore, epoca dell'espansione di *Homo sapiens sapiens* pienamente evoluto in senso linguistico è stato l'incubatrice dei miti che da allora sono stati incessantemente oggetto di trasmissione e rielaborazione. È mia convinzione che lo scongiuro del

²⁴ Emile Benveniste, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. 1969), pp. 357-358. Ringrazio il professor Mario Alinei per aver accettato di discutere con me il merito di queste comparazioni.

²⁵ Galloni, *Le ombre della Preistoria*, pp. 229-230.

²⁶ Jean Molino, *Toward an Evolutionary Theory of Music and Language*, in *The Origins of Music*, a cura di Nils L. Wallin, Björn Merker, Steven Brown, Cambridge (Mass.), MIT Press, 2000, pp. 165-176, p. 175.

Secondo incantesimo di Merseburgo costituisca una scheggia di questi miti in cui, pur negli aggiornamenti subiti, si è conservata visibile e decodificabile l'esperienza culturale e religiosa dei cacciatori paleolitici.